

Elena Pulcini, *Invidia. La passione triste*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 168

Il volume è dedicato a un argomento di carattere in primo luogo psicologico come l'invidia ma con un taglio filosofico-sociale. Se è l'intera serie dei sette vizi capitali curata da Carlo Galli per il Mulino ad avere tale orientamento, in questo caso (come per l'ira) si sconfinava in un ambito ormai presidiato dalla psicologia e dalle neuroscienze. C'è molto da apprezzare in questa legittima invasione di campo anzitutto perché credo siano divenuti sempre più chiari i limiti di una letteratura che, ancorandosi alle scoperte quotidiane della genetica, procede decisa in un'operazione di marcato riduzionismo entro un quadro teorico pseudo-evoluzionistico. Se è difatti nota la fin troppo semplice tesi per cui tutte le passioni debbano infine rivelare una «utilità» evolutiva – e quindi nel caso degli esseri umani anche sociale –, sono invece molto meno note le difficoltà inerenti a tale impostazione, anche quando l'oggetto d'indagine crea evidenti imbarazzi teorici: non è semplice occultare il tasso di «nocività» individuale e collettiva dell'invidia. Il volume mostra limpidamente che si tratta di una passione spinosa, recalcitrante ad esser ricondotta esaustivamente nell'alveo della sempre lodata competitività, e quindi a indossare unilateralmente le vesti di una «funzione socialmente utile» (p. 147). Nel corso della sua trattazione, corredata peraltro da un inserto iconografico, Elena Pulcini ci fa riscoprire la ricchezza delle letture e dei valori che nel corso dei secoli sono state attribuite all'invidia, ricollocandola saldamente nel quadro storico, sociale e culturale in cui è stata di volta in volta esperita e interpretata: «Passione indubbiamente universale – come lo sono peraltro tutti i moti dell'animo – e perciò radicata in ogni epoca storica e in ogni struttura sociale, l'invidia può assumere molteplici tonalità, le quali, insieme al livore e al risentimento, includono anche una sana e schietta emulazione o un'aperta e legittima competizione; sebbene queste, è bene precisarlo subito, implicino in verità un superamento dell'invidia che ci impone appunto, come vedremo, di cambiarle nome. Tutto dipende comunque in primo luogo dal contesto, dal tessuto di valori, bisogni, scopi e ideali che formano l'*humus* sottostante la vita degli individui; tutto dipende dai presupposti socialmente condivisi dei quali si nutrono le passioni, e che a loro volta queste contribuiscono a formare» (p. 33).

Questo approccio dischiude la via ad una lunga e stimolante narrazione: dai greci, transitando per il Medioevo, giungiamo alla modernità e alla postmodernità. Si tratta di un lavoro di tessitura il cui materiale è offerto anzitutto da una moltitudine di classici del pensiero filosofico, ma anche dalla riflessione sociologica, nonché da opere letterarie e cinematografiche di diverso profilo, da fatti di cronaca, come dalle favole e dalla mitologia, la cui rilettura non rifugge dalla ripresa della psicologia del profondo junghiana; sebbene, per quanto concerne la psicoanalisi, l'analisi ritorni reiteratamente soprattutto su Freud e Melanie Klein. Nel contempo, il testo è pervaso da un preciso interesse filosofico: a differenza delle classiche ricostruzioni storiche, muove in certo qual modo dalla domanda, di sapore quasi socratico, «che cos'è l'invidia?», e cerca di articolare una risposta che non si esaurisca nella ridescrizione delle sue trasformazioni epocali ma, problematizzandole, giunga a coglierne i tratti salienti. Elena Pulcini detta infatti fin da subito le coordinate della sua interpretazione, ad iniziare dall'ambivalenza dell'invidia, dall'impotenza del soggetto che in essa si esprime, intesa quale «ferita narcisistica», dal suo carattere eminentemente relazionale

e relativo, che presuppone sempre una commensurabilità tra invidioso e invidiato; un rapporto, dunque, riconducibile ad una forma di uguaglianza. Ed è soprattutto quest'ultimo tratto, affiancato dalla cruciale ritematizzazione del desiderio mimetico, a segnare l'analisi di taglio sociopolitico che innerva la trattazione. Se l'invidia, difatti, è una passione che colpisce in particolare le società egualitarie, viene allora a rappresentare un sintomo delle patologie che affliggono le democrazie. La sua disamina dischiude perciò – mi pare sia questa la struttura argomentativa di fondo – una prospettiva atta a elaborare una diagnosi della modernità e della postmodernità; un'impostazione alla quale seguono peraltro alcuni suggerimenti terapeutici. È una prospettiva che, tra i tanti temi discussi, apre ad un confronto diretto con la critica toquevilliana della democrazia, con la classicissima questione del nesso tra competitività e benessere capitalistico e con la celebre tematizzazione nietzschiana del risentimento. Su quest'ultimo fronte, l'autrice sottolinea che i «sentimenti reattivi» quali sdegno e indignazione debbano essere intesi quali impulsi fondamentali della lotta contro l'ingiustizia, e dunque quale «molla emotiva» della giustizia stessa (pp. 94-96). Muovendosi su questa linea, credo che ci si sarebbe potuti spingere fino a giungere alla decostruzione e direi al rovesciamento dei capisaldi reazionari nietzschiani, insistendo sulle precondizioni sociali di dominio e assoggettamento gerarchico – antitetico quindi all'egualitarismo dell'invidia –, tali per cui ad una fascia amplissima di persone oggetto di ingiustizie ed umiliazioni continuano ad essere precluse reazioni di natura emancipatoria; speculari dunque ai tristi «gorgi depressivi» e «regressivi» in cui sprofonda l'invidioso (pp. 19-24, 142-146, 152).

In conclusione, all'autrice va il merito di essere riuscita ad affrontare il tema dell'invidia restituendocene la ricchezza sia storica sia concettuale, con un testo che valica ininterrottamente i diversi confini disciplinari e che problematizza a fondo le tesi esposte conservando il filo di un discorso chiaro e lineare.

Marco Solinas
Università di Firenze
marco.solinas.serra@gmail.com